

## Fuga dalla corsia

LUIGI CANCRINI

**L'** errore più grosso che si continua a fare parlando di sanità è quello di presentarne i problemi in termini di urgenza. Come se fosse possibile risolverli attraverso interventi semplici. Sviluppando un'immagine pertinente, affrontando il male solo nel momento in cui esso parla attraverso i sintomi e nel tentativo di farlo tacere. Disinteressandosi, cioè della loro origine e del processo che li porterà a manifestarsi di nuovo.

I mutamenti intervenuti all'interno delle attività sanitarie nel corso degli ultimi vent'anni sono stati enormi. Il medico di ieri interrogava con le mani e con il fonendoscopio il corpo di un paziente da affidare, nei casi più complicati, alle indagini incerte del radiologo e del laboratorista. L'ecografia e le tomografie (la Tac e la Rmn) sciolgono oggi in pochi minuti dubbi diagnostici su cui si accaniva per mesi prima di affidare un paziente al chirurgo. Le tecniche operative e gli interventi degli anestesisti stanno trasformando in «routine» i sogni sul trapianto degli organi. I progressi della farmacologia e della terapia chirurgica hanno reso familiare l'immagine della persona che lotta per anni soffrendo ma senza rinunciare alla sua possibilità di vivere contro il male oscuro del tumore. Dialisi per i pazienti con insufficienza renale, tecniche di rianimazione sempre più sofisticate in cardiologia ed in pneumologia allargano enormemente il numero dei pazienti da riabilitare. L'arte della medicina si trasforma sempre più positivamente, insomma, in un'industria della salute mentre il grande medico si trasforma in grosso organizzatore: il lavoro del cervello e dell'esperienza individuale cede il passo alla capacità di lavorare in équipe.

Il sistema sanitario italiano ha reagito e sta continuando a reagire a questo insieme di mutamenti in un modo sbagliato e pericoloso. I privati veri, quelli non convenzionali, quelli da cui si paga o a cui si accede gratuitamente attraverso il privilegio collegato alle «cariche» più importanti (i dirigenti d'azienda, per esempio) hanno investito i loro soldi per mettere in opera imprese intelligenti, perché in grado di tenere conto. La malattia seria oggi, colui che può, la cura in tempi reali e con risultati ottimali in cliniche dotate di uno staff medico ed infermieristico di primo ordine, pagato bene e assistito meglio sul piano delle attrezzature e dell'organizzazione del lavoro, ed appoggiato scientificamente attraverso interventi di consulenza, nel momento critico della decisione o dell'intervento, dal lumiere «pubblico» della medicina o della chirurgia. Con un imbarbarimento progressivo, sull'altro versante, dell'ospedale pubblico. Con straordinarie e lodevoli eccezioni ovviamente ma con una sostanziale incapacità di adeguamento delle vecchie strutture alle nuove richieste: ritardo storico delle attrezzature più sofisticate ed urgenti e della presenza degli specialisti con una fuga in massa verso il privato di tutti i malati seri o gravi che possono permetterselo, corsie che sono ancora in alcuni casi quelle messe in piedi per far fronte alle epidemie medioevali; servizi igienici fatiscenti scomodità e sportata come regole generali; caos e disorganizzazione corporativa di un personale eternamente insufficiente e scontento del suo lavoro; stipendi bassi; premi «politici» per chi lavora di meno e intriga di più; spazio di guadagno aperto e tentatore fuori, nelle cliniche private e negli studi per quelli, fra i medici, che hanno la capacità o la fortuna di emergere. Con una ricaduta, drammatica, su queste strutture, della gente che non può pagare o che non può guarire: anziani e cronici, bisogni sociali prima più che sanitari nelle immense lungodegenze pagate come «parti per acuti» e trasformate di fatto in parcheggio scomodo per un numero sempre più grande di persone in attesa della morte, il cui ricovero serve solo a pagare gli stipendi di un personale spreco e di una pleora di amministrativi e di amministratori affondati nel nulla della burocrazia.

**N**on si può capire se non si parte da queste riflessioni, caro ministro De Lorenzo, il dramma vissuto oggi dagli infermieri in fuga dalle scuole e dalle corsie. Lavoro pesante e mal pagato ma soprattutto lavoro vissuto come inutile dal momento che non interessa a nessuno. Con l'esempio tremendo dei medici divisi fra pubblico povero e noioso e privato ricco e piacevole. Con quello ancora più avvilente, che lei ha avuto finalmente la forza di denunciare in questi giorni, di politici percepiti come ladri di competenze, di soldi, di energie, di speranze e, soprattutto, del loro lavoro.

Difficile, con queste premesse, non giudicare riduttivo il progetto di assunzione degli extracomunitari (un'idea di cui lo certo non mi scandalizzo) o il tentativo di affrontare la questione in termini puramente contrattuali. Quello di cui si deve prendere atto è il bisogno di una riforma sostanziale dell'organizzazione sanitaria. Ad essa si può e si deve arrivare, certo, sostituendo le competenze di tecnici all'avdità di tanti squalidi professionisti della politica. Purché si tenga conto, però, del fatto che i manager devono essere orientati verso finalità di ammodernamento complessivo del sistema, dotati di una capacità decisionale forte e sovrana, soprattutto, da un potere politico che rivendichi con fermezza il primato del pubblico. Chiudendo, prima di tutto, quelle scandalose, mortali commissioni di interessi alimentate oggi in Italia (ed in nessun altro paese occidentale!) dal medico che agisce sui due versanti del pubblico e del privato e lavorando, poi, alla creazione di un ruolo formativo, giuridico, contrattuale dell'infermiere che tenga conto del fatto per cui lui non è più oggi un esecutore a basso livello di ordini pensati altrove ma il membro a pieno titolo di un gruppo professionale vincolato da precise responsabilità collettive.

Le due fasi distinte della gestione presidenziale: dal riserbo al protagonismo mentre si acutizza la sofferenza delle istituzioni

# Cossiga, cinque anni nell'occhio della crisi

Cinque anni orsono Francesco Cossiga venne eletto presidente della Repubblica. Nell'occasione gli sono giunti numerosi messaggi, tra cui quelli dei presidenti delle Camere. «I valori fondamentali della nostra Costituzione - dice in particolare la lotti - trovano in lei un promotore vigile ed efficace». Ripercorriamo i momenti più significativi di questi anni di potere presidenziale.



ENZO ROGGI

Il presidente e la crisi del sistema di cui è garante. Forse è questa l'unica corretta chiave di lettura del quinquennio di Francesco Cossiga al Quirinale. Questo personaggio di ordinario spicco nell'anagrafe del personale di governo della Dc, pervenne alla carica suprema con l'ultimo rilevante episodio della tradizione consociativa, quella operazione con cui De Mita ottenne l'alternanza laico-cattolico con una sola votazione e una mese inedita di suffragi (752 su 977). Cossiga aveva presieduto con equanimità il Senato; non si era spenta l'eco del dignitoso gesto delle sue dimissioni da ministro dell'Interno al momento dell'uccisione di Moro; apparteneva a quel versante democristiano che si rifiutava di considerare l'alleanza di governo col Psi in termini di ostracismo anticomunista; era sufficientemente defilato da compromettere giochi di potere, circostanza questa sottolineata dalla stessa sua modesta prestazione come presidente del Consiglio; tutto ciò lo qualificava come una soluzione accettabile (pentapartito più opposizione di sinistra) in una stagione tra le più confuse e conflittuali dello schieramento politico. E proprio i caratteri d'incertezza e di immaginabile transitorietà della fase politica a metà degli anni 80 fecero prevedere un esercizio della funzione presidenziale all'insegna della prudenza e di una notevole discrezione. E l'uomo corrispose alla previsione per lungo tempo, pur alle prese con un problema politico di non scarso rilievo: la conflittualità tra la presidenza del Consiglio socialista e la guida demitiana della Dc.

E alquanto ozioso, oggi, indagare le ragioni psicologiche del Cossiga seconda maniera, quello dell'ultimo periodo, presentzialista e loquace, prolifico di atti e anche di sfide. Bisogna credergli quando dice che non è cambiato Cossiga, è cambiata la situazione: non perché questa sia tutta la verità ma perché è l'essenziale. Egli ha potuto misurare, nella sua ipersensibilità istituzionale e in ragione della sua stessa propensione giuridica, tutta la sofferenza, il logoramento, i segni di disfacimento che investono le istituzioni e la loro prassi, nonché la sovrapposta crisi delle relazioni politiche. Probabilmente Cossiga ha ritenuto di poter influire e vigilare sulle tensioni per via interna, evitando di coinvolgere il terzo fattore, cioè il Paese; e forse quella scelta era dovuta anche alla consapevolezza dei limiti mezzi della sua carica quando non congiunti ad una esplicita volontà di protagonismo politico. Ciò è materia opinabile, mentre opinabile non è che si sono accumulati tanti e tali fatti da trascinare il presidente su tutt'altro terreno.

La sorpresa del mondo politico e del Paese per l'irrompere della «esternazione» presidenziale è cosa degli ultimi mesi: c'è stato anche sconcerto, ci sono state critiche e repliche come sempre avviene quando un conflitto latente viene esplicito.

Vediamo, in breve, su quali terreni si sono esplicitati i pronunciamenti presidenziali. C'è un primo e obbligato terreno: quello dell'emozione pubblica per il mancato appoggio da parte dello Stato. Tipici i casi dello scandaloso intreccio di viltà corporative e di slealtà che ha finora impedito di conoscere la verità sulla catastrofe di Ustica, e della straziante tragedia dei genitori della piccola Miriam Schillaci. In questi casi gli interventi di Cossiga si sono caricati di un tratto umano che resterà nella memoria pubblica al di là degli esiti di fatto. C'è poi, elettivo, il terreno dei problemi dell'amministrazione della giustizia a cui il presidente aveva rivolto una preoccupata attenzione fin dal discorso d'investitura. Da marzo fino ad oggi è stato un turbinio d'interventi. Sullo sfondo c'è l'acuta crisi della giurisdizione, il troppo tempo perduto nell'apprestare strutture e procedure all'altezza di una società in cui l'intreccio tra sviluppo e criminalità quasi determina una inedita forma sociale in cui appariva sempre più difficile discernere la legittima intrapresa dalla trasgressione organizzata, potente, invasiva: c'è la contraddizione tra lo spirito garantista del tempo e la crescente pericolosità e disumanità del crimine; c'è un sovraccarico di politicizzazione che direttamente deriva dalle

logiche corporative e di potere che permeano il sistema nel suo complesso fino a configurare una crisi etica oltre che una sofferenza istituzionale. Cossiga prende la parola imperiosa, opibabile, certo traumatica del conflitto istituzionale, in nome di una «purificazione» dalla politica dell'amministrazione giudiziaria e dell'istituto costituzionale dell'autogoverno, il Csm. Colui che, di fronte ai veleni di Palermo aveva sollecitato il Csm a indagare, accertare, provvedere, mostra improvviso allarme per l'operare «disinvolto e tumultuoso» dell'organo che li coraggerebbe e giustificerebbe l'impropria politicizzazione dei giudici. Tenta di bloccare (coinvolgendo anche il Parlamento) una risoluzione del Csm in tema di divieto ai giudici di aderire ad associazioni massoniche. Ma il Csm non lo segue. E qualche settimana dopo compie il suo gesto più clamoroso: rifiuta di presentarsi a presiedere una sessione del Consiglio a causa della «matura sostanzialmente politica» da esso assunta con l'esercitare (impropriamente) «inchieste, indagini, pronunciamenti». La crisi anche formale del Csm è evitata per un soffio.

Eppure Cossiga non si è contemporaneamente astenuto (e ha fatto bene a non farlo) dall'intervenire proprio su un clamoroso punto di snodo tra politica, manovre di potere e giustizia: quando, dopo varie consultazioni (Chiaromonte, Anzilotti) sulla situazione dell'Alto commissariato antimafia, e dopo le clamorose dichiarazioni di Orlando in Tv sulla presunta inerzia dei giudici nei delitti politici, decide di convocare al Quirinale i procuratori generali di quattro province siciliane. In un documento che subito dopo rende pubblico chiede di rimuovere il clima di «confusione, strumentalizzazione e inquinamento portato talvolta ai limiti di irresponsabilità che ha caratterizzato la vita politico-istituzionale di Palermo». È certo un intervento eccezionale dagli incerti esiti pratici, che lascia il Paese nell'incertezza di chi abbia ragione, ma che tuttavia serve a drammatizzare, a non coprire una situazione allarmante, a far sapere alla gente che al Quirinale c'è qualcuno che «non ci sta» a far finta di non vedere. L'Associazione dei magistrati protesta dicendo che Cossiga può agire solo attraverso il Csm, ma lui respinge la tesi e ricorda che «giù come capo dello Stato» e che il Csm è solo uno dei destinatari della sua decisione: un segno di distacco ulteriore che sembra voler affermare un più forte e alto profilo dell'autorità presidenziale.

Per la verità Cossiga ha posto anche altre volte, sia pure in termini interrogativi, la tematica dei poteri del presidente. Lo ha fatto a proposito del «chi comanda» le forze armate in caso di stato di guerra: questione che apparve perseguita nella sua scaramantica ipotetica, ma che a suo modo rappresentava lo scrupolo giuridico del personaggio. E lo ha fatto, recentemente, sollevando la questione del «sempre bianco» (cioè della decadenza pro tempore del potere di sciogliere le Camere) nella previsione che la fine del mandato presidenziale coinciderebbe con il termine della legislatura. Ne sono scaturiti pareri diversi e differenti iniziative legislative anche in tema di non rieleggibilità del presidente.

Non sono ovviamente mancati interventi di Cossiga in tematiche specificamente politiche, dal razzismo alla libertà di informazione. Di rilievo l'allarme da lui sollevato, di fronte all'emergere del fenomeno delle «leghe», per i tentativi di compromettere l'unità della nazione. Ora si attende il suo primo formale messaggio alle Camere che sicuramente riguarderà le questioni della giustizia e dei suoi istituti ma che potrebbe, per quella via, investire un più generale giudizio sullo stato delle istituzioni. E questo potrebbe essere un ulteriore passo sulla via di un perdurante interventismo che potrebbe caratterizzare gli ultimi due anni del mandato. In mezzo ai quali gli si troverà probabilmente a dover decidere sull'ennesimo scioglimento anticipato delle Camere: non sarebbe certo un atto inedito, ma diverso e interessante potrebbe essere il modo. Ormai siamo tutt' preparati a nuove sorprese: dal Quirinale.

## La revisione ideologica è soltanto uno degli ingredienti di un programma fondamentale

ANTONIO CANTARO

**1.** Una convinzione radicata nel senso comune della sinistra italiana presuppone che «l'epoca dei programmi fondamentali sia essenzialmente quella in cui, esaurito un certo apparato teorico, si ponga l'esigenza di una revisione ideologica. E di un atto che le dia formalità, anzi solennità. Trattasi di convinzione in buona misura risalente alla rappresentazione «mitica» (nel bene e nel male) che per una lunga fase la sinistra ha avuto del programma fondamentale approvato nel 1959 al Congresso straordinario di Bad Godesberg. Secondo questa rappresentazione Bad Godesberg avrebbe sancito la fine del partito operaio d'ispirazione marxista e offerto una nuova guida ideologica alla socialdemocrazia tedesca, un lasciapassare per l'accesso al governo di un sistema capitalistico. Questa lettura del programma di Bad Godesberg - che in verità ha tratto alimento anche da certe tendenze moderate della sinistra tedesca e dall'inveramento di quel programma nel «modello Germania» dell'era Schmidt - ne sopravvalta eccessivamente e forzatamente i proli di atto di revisione ideologica, offuscando il dato che esso «costituisce prima di tutto la realistica presa d'atto di un mutamento profondo dei termini storici e politici in cui viene ponendosi il problema del riformismo in Germania».

Il profilo della revisione ideologica è in realtà solo un ingrediente di un programma fondamentale. Ingrediente, peraltro, concettualmente e storicamente non sempre necessario, se è vero, come rileva Michele Salvati, che questo ingrediente normalmente manca nei manifesti dei partiti socialisti che ambiscono soprattutto «guardare avanti e non indietro». Va perciò approfondita l'opinione di chi ritiene - come lo stesso Salvati - che tuttavia nel caso del Pci, rompendo questi o certi canoni con una tradizione ideologico-critica che in passato aveva condiviso, la critica dell'apparato della II e III Internazionale costituisca «il più essenziale tra gli ingredienti essenziali».

In realtà una attenta ricognizione delle fasi storiche e dei contesti nei quali le forze di sinistra hanno, in varia forma, posto all'ordine del giorno la questione di una profonda revisione ideale e programmatica sembra suggerire che sia piuttosto quello che Thomas Mayer chiama «mutamento di paradigma» a costituire il fattore decisivo e propulsivo del fondamentalismo programmatico. Naturalmente trattasi di un fattore, per così dire, comprensivo ed inclusivo di una pluralità di ingredienti, tra i quali un ruolo occupa certamente anche il profilo della revisione ideologica. Ma accanto a questo altri ingredienti - che in certe fasi assumono maggiore peso e valore - concorrono a delineare il mutamento del paradigma. In particolare: a) l'interpretazione dei caratteri dello sviluppo e della forma del processo di modernizzazione; b) la definizione del grado di continuità/discontinuità con la propria cultura politica e con il proprio patrimonio (non solo strettamente ideologico ma anche ideale e storico); c) la struttura, la natura politico-organizzativa e la collocazione sociale del partito chiamato ad invertire il programma; d) gli obiettivi politici in campo economico-sociale, le politiche e gli strumenti atti a perseguirli.

**2.** La vicenda della socialdemocrazia tedesca appare da questo punto di vista emblematica, già a partire da Bad Godesberg. Il «ripensamento» l'operato dell'apparato ideologico (definita acquisizione a livello teorico dell'orizzonte riformista) e del modello d'interpretazione della realtà (abbandono dello schema di una società bipolarizzata) appaiono infatti esplicitamente funzionali alla definizione e assunzione di un nuovo paradigma che lunga da orizzonte e spazio nel quale collocare e giustificare la presenza e il ruolo di una forza che si richiama agli ideali socialisti. Il paradigma prescelto allora fu quello - come è noto - industrialista, di una crescita economica ininterrotta che rendeva stonacamente attuale il compito politico di una sua equa e solidale redistribuzione.

Da un lato venne perciò messo da parte quel marxismo evoluzionistico che impediva di cogliere la forza e la crescita capitalistica nel secondo dopoguerra; e che frenava la capacità della Spd di farsi politicamente interprete del crescente processo di differenziazione sociale (Bad Godesberg è esplicitamente l'atto che legittima l'alleanza riforma-

trici tra lavoratori e ceti medi e il passaggio della Spd da «partito dei lavoratori» a «partito del popolo»). Dall'altra, per converso, vennero enfatizzati tanto il fondamento etico del pensiero socialista (valori della libertà, giustizia, solidarietà), quanto l'idea di regolazione politico-pubblica del capitalismo proprio della tradizione riformista (affiancandosi, per questo verso, ad un paradigma industrialista un paradigma statale-dingistico).

Anche l'altro grande programma fondamentale del secondo dopoguerra elaborato dalla Spd - ed ora approvato dopo un lungo ed intenso lavoro alla fine dello scorso anno) è espressione di una analoga esigenza di mutamento paradigmatico, di un bisogno stonco-politico di revisione dei diversi ingredienti posti a presupposto del documento di Bad Godesberg.

Mentre infatti il fondamento di questo era stato la «crescita economica costante» - assunta quale premessa per un miglioramento delle condizioni di vita affidato alla redistribuzione politico-pubblica (paradigma della crescita e paradigma statale-dingistico) - il fondamento del nuovo programma è l'eccezione della convinzione del venir meno degli effetti positivi della crescita illimitata e la necessità quindi di pervenire ad «una società responsabile da un punto di vista sociale ed ecologico».

Muta cioè la fiducia nei confronti del tradizionale modello di progresso, del quale si constata la continue e ripetute minacce alla sopravvivenza della specie (distribuzione ecologica, guerra). E viene meno, connessamente, il legame che si era istituito a Bad Godesberg (ma non solo a Bad Godesberg) tra crescita illimitata e l'idea socialista dell'emancipazione umana. Ai tradizionali valori costitutivi del socialismo democratico (libertà, giustizia e solidarietà), si affiancano così dei nuovi presupposti fondamentali (la responsabilità per la pace e per la natura) e si registra contemporaneamente una rivalutazione di talune correnti del pensiero socialista (in primo luogo quella marxista) da alcuni protagonisti di Bad Godesberg frettolosamente messe da parte.

Tutto ciò ha delle cadute immediate su molti altri ingredienti che componevano il vecchio paradigma. Il ripensamento investe infatti la fisionomia del partito, la politica delle alleanze sociali (si guarda ora agli strati della popolazione attraversati dalle cosiddette istanze postmaterialistiche); il ruolo dello Stato chiamato ad oltrepassare l'orizzonte meramente redistributivo e di macroregolazione e a divenire protagonista di una politica di crescita selettiva; la qualità e la natura della partecipazione dei lavoratori e dei cittadini al governo dell'impresa e dei servizi collettivi.

È difficile all'oggi dire quanto riuscite e praticabili siano le «nuove idee integrative» introdotte dalla Spd con l'ultimo programma fondamentale. E in particolare se all'abbandono del vecchio paradigma industrialista corrisponda l'assunzione di un paradigma altrettanto limpido, netto e coerente.

**3.** Va comunque sottolineata l'indicazione di metodo che viene dal percorso programmatico della Spd. Il programma sorge dalla necessità di prendere atto di un profondo cambiamento di fase («la mutata situazione del mondo») e della connessa necessità di ridefinire le ragioni storico-politiche del socialismo. E d'altra parte anche l'esperienza di altri partiti socialisti europei (Francia, Inghilterra, Svezia) suggerisce che a programmi e progetti più impegnativi (anche se non strettamente fondamentali) si perviene a seguito di analoghe sollecitazioni.

Anche per il Pci e per la sinistra italiana in genere è aperto un problema di mutamento del paradigma, di quel paradigma che nella via italiana al socialismo e nell'attuazione del progetto costituzionale ha avuto i suoi più emblematici fondamenti teorico-politici. Dai peculiari caratteri di quel paradigma, dalle ragioni del suo esaurimento prende le mosse la riflessione sull'elaborazione programmatica del Pci e della sinistra europea iniziata con il seminario di lunedì scorso, introdotto da Antonio Bassolino. Ma individuato così il problema il lavoro più complesso è ancora davanti a noi: il giudizio sulla fase attuale, sui conflitti essenziali che la attraversano, su quale deve essere il nuovo orizzonte e l'arco di valori e principi a quali ancorare identità e programma della futura sinistra italiana.

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 13, telefono passante 06/4041901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscrit. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

